

I

L'ARCHITETTURA
E LA CITTÀ, TRA LE
UTOPIE FUTURIBILI
DI IERI E I PARCHI
DIVERTIMENTO
ABITABILI DI OGGI;
LA STORIA DEL
BAMBINO CHE
SOGLAVA DI AN-
DARE IN ORBITA
(E CI È RIUSCITO);
LA VERITÀ SUI FAR-
MACI PSICHEDELI-
CI. TUTTO NELLE
PROSSIME PAGINE.

VOI
VOI
VOI
VOI



RINASCIMENTO PSICHEDELICO

Dopo I sono ha che

text by vanni santoni

Era il gennaio del 2006 quando cinque ragazzi partirono dalla stazione di Firenze alla volta di Basilea, patria storica dell'alchimia, non a caso simboleggiata dal basilisco dal tocco pietrificante. Nella ricca città della Svizzera di lingua tedesca si sarebbe svolto un convegno presentato come *The Spirit of Basel*, e quale fosse questo spirito lo spiegava bene il sottotitolo, *LSD: Problem Child and Wonder Drug*, che parafrasava il titolo del saggio *LSD: il mio bambino difficile*, scritto dal chimico Albert Hofmann, scopritore della molecola visionaria più celebre della storia umana.

L'occasione per il convegno era proprio il centesimo compleanno di Hofmann, a tale età ancora capace di tener conferenze,



p229

in particolare a proposito della sua creatura più controversa, non essendosi mai rassegnato al confinamento nel generico calderone delle “droghe” di quello che riteneva un farmaco dall’ampio potenziale terapeutico. Quell’evento sarebbe passato alla storia come “primo Forum Psichedelico Mondiale”, mutuando il titolo della sua seconda **edizione**, svoltasi nel 2008 e intitolata appunto *World Psychedelic Forum*, e come il momento d’inizio del cosiddetto “Rinascimento psichedelico”. Ma a quei tempi di Rinascimento psichedelico non si parlava ancora – in effetti, non si parlava proprio di psichedelici, e da mezzo secolo, ovvero da quando il presidente americano Richard Nixon effettuò un giro di vite proibizionista che avrebbe gettato nell’illegalità molte sostanze, tra cui l’LSD.

Il paradosso di tale operazione fu che le sostanze restarono accessibili al pubblico, con la pronta nascita di un mercato nero, mentre la ricerca su di esse divenne molto difficile, con complessi protocolli burocratici che rendevano quasi impossibile ottenerle. Si chiuse così un promettente capitolo della storia della medicina, decine di studi aperti trovarono una fine prematura e ci sarebbero voluti più di 50 anni perché il vento cambiasse.

Torniamo allora al momento in cui comincio a cambiare. Torniamo da quei ragazzi e alla loro spedizione a Basilea. Ero uno di loro, e posso testimoniare che il motivo della nostra partenza era semplicemente la volontà di vedere Albert Hofmann dal vivo. Come capitato a tanti, le scoperte del sommo chimico ci avevano cambiato la vita in meglio, e volevamo quindi rendergli omaggio. Quello che vedemmo, e che ci stupì, lì al Palacongressi di Basilea, non fu solo uno scienziato centenario ancora bello pimpante; a lasciarci sbigottiti fu vedere un tema del genere, di solito relegato nell’underground e trattato da libriccini un po’ freak editi da Stampa Alternativa o Urra, discusso per la prima volta alla luce del sole da centinaia di scienziati.

Oggi le cose sono molto diverse, con un piccolo “Rinascimento editoriale” che accompagna quello psichedelico, e ha portato case editrici di primo piano a occuparsi del tema – le opere visionarie di Aldous Huxley, *Le porte della percezione* e *Moksha*, sono editi da Mondadori; i mirabili saggi divulgativi di Michael Pollan, *Come cambiare la tua mente* e il recente *Piante che cambiano la mente*, escono per Adelphi, mentre *LSD: il mio bambino difficile* è passato dal catalogo Urra a quello, più rispettato, di Feltrinelli – ma a quei tempi, chi avesse voluto informarsi sulle proprietà di LSD, psilocibina (il principio attivo dei “funghetti”), mescalina (estratta da vari cactus, tra cui il famoso peyote) e DMT (principio attivo del decotto amazonico noto come ayahuasca) non avrebbe avuto un compito facile, a meno di frequentare il mondo delle controculture più alternative.

C’era, insomma, nella fresca aria di Basilea, il profumo di un cambiamento epocale. Non erano fantasie da intrippati: due anni dopo, proprio in Svizzera, sarebbe partito il primo studio in 50 anni sull’uso terapeutico di LSD, come cura dell’ansia da fine vita nei malati terminali, grazie a esperienze mistiche indotte capaci di far relativizzare la propria morte a chi le vive; i risultati positivi sarebbero arrivati solo sei anni più tardi, ma una volta rotto il vetro del pregiudizio, gli studi sui quattro “psichedelici maggiori” si sarebbero moltiplicati, non di rado con risultati sorprendenti, specie riguardo la vastità delle affezioni curabili. Oggi gli psichedelici sono studiati per il trattamento della cefalea a grappolo e delle dipendenze, dell’ansia

e della depressione, fino alla possibilità di migliorare le condizioni di chi ha subito un ictus grazie alla loro capacità di innescare la neurogenesi, e al ritorno del loro uso come coadiuvanti della psicoterapia.

Già da questi utilizzi si comprendono due cose: l’idea che LSD e compagnia “bruciassero i neuroni” non era che una leggenda urbana (in effetti è stato dimostrato che ne fanno nascere di nuovi), mentre la loro pericolosità era stata sopravvalutata, vista la scarsa tossicità, l’assenza di dipendenza e addirittura il loro potenziale d’uso *contro* le dipendenze.

Cambiò così anche l’atteggiamento dei media: negli anni Dieci, su periodici del rango del *Guardian*, del *New York Times* o dell’*Atlantic* comparvero articoli che trattavano il tema senza allarmismi, una tendenza che non si è fermata e ha coinvolto pure l’Italia, dove, anche grazie al proliferare di libri validi sull’argomento, i maggiori giornali hanno archiviato l’equazione psichedelici=droghe e abbracciato la svolta della comunità scientifica che li vuole farmaci, e dei più promettenti. Oltre alla traduzione del succitato *Come cambiare la tua mente* di Pollan, forse il testo più influente di quest’ondata grazie alla sua grande leggibilità, si registra l’uscita, per UTET, di *LSD* di Agnese Codignola, di quella per Quodlibet dell’antologia *La scommessa psichedelica* a cura di Federico Di Vita, e la traduzione di classici meno noti come *Il cibo degli dei* di Terence McKenna (presso Piano B, **editore** anche di *Funghi fantastici* di Paul Stamets, da cui è stata tratta una serie Netflix, come accaduto al libro di Pollan) o *Pharmako/Gnosis* di Dale Pendell (**Add**).

Ma su tutti brilla, e continua a fungere da punto di riferimento, il lavoro di Giorgio Samorini, bolognese, considerato il massimo etnobotanico mondiale e autore di molti saggi a tema. Tra questi spiccano i due volumi di *Terapie psichedeliche*, scritto con l’anestesista Adriana D’Arienzo, in cui si fa il punto della storia delle terapie con queste molecole e delle loro applicazioni attuali. Tra le cose interessanti che si scoprono leggendolo, c’è il fatto che l’Italia, prima del proibizionismo, era tra i Paesi all’avanguardia in tale campo, con decine di studi clinici su LSD, mescalina e psilocibina: un pezzo dimenticato di storia della nostra medicina che gli autori hanno abilmente riportato alla luce.

Come dimostrano Samorini e D’Arienzo, dopo mezzo secolo di oscurantismo è stato l’avvento del “paradigma salutistico” a rendere dignità di farmaci a queste molecole, cosa già accaduta con la canapa medica: la possibilità di usarli per curare i malati ha avuto un effetto molto più efficace nella loro legittimazione rispetto a decenni di riflessioni attorno alla “libertà cognitiva”. Tuttavia, gli psichedelici sono sì farmaci, ma diversi da tutti gli altri. Il loro possente effetto visionario fu subito identificato da Hofmann, Huxley e dai molti altri intellettuali che li sperimentarono, tra i quali si citeranno almeno Ernst Jünger, Henri Michaux, Elsa Morante e Allen Ginsberg, come qualcosa che rendeva accessibile a tutti il mondo della trascendenza. Si era entrati nell’era della riproducibilità tecnica dell’esperienza mistica, e questo aspetto della psichedelia, di cui i media (e pure i medici che li stanno studiando) sono ancora poco propensi a parlare, costituisce forse il grande tabù latente: la nostra società ha una certa facilità ad accettare un farmaco che cura chi sta male, ma ha ancora paura di un farmaco che può far bene a chi sta già bene – come i nostri cinque ragazzi partiti verso Basilea – tanto più se nel frattempo può pure cambiare la sua mente.



Umberto Guidoni ha coronato il suo sogno di bambino: fare l'astronauta. Ecco come ci è riuscito e cosa ha capito dopo, guardando la Terra da una certa distanza.

Quando ho chiesto a mio padre quale fosse il suo sogno più ricorrente da ragazzo non ha avuto esitazioni: diventare famoso come Syd Barrett o fare l'astronauta. Ho posto la medesima domanda a un suo coetaneo. Classe 1954. Umberto Guidoni, astronauta e astrofisico. Il primo europeo a salire a bordo della Stazione spaziale internazionale, una passione smodata per l'avventura. «Da ragazzino sognavo di viaggiare nello spazio. Ero affascinato da libri e fumetti d'avventura: *Flash Gordon*, Jules Verne, Emilio Salgari... Crescendo mi sono appassionato alla fantascienza di Asimov».

Nel 1969, però, gli uomini sulla Luna ci sono sbarcati davvero: Neil Armstrong e Edwin Buzz Aldrin, missione Apollo 11. Insomma, il salto dal sogno a una professione potenzialmente – anche se in quegli anni nello spazio ci andavano solo i russi e gli americani – poteva concretizzarsi. Quel mercoledì 16 luglio 1969 il quindicenne Umberto Guidoni era davanti alla tv: «Forse non farò l'astronauta, ma intanto studierò fisica. O magari diventerò un astrofisico», deve aver pensato. «Quando ci fu il lancio dell'Apollo 11 era luglio, mi trovavo al mare a Terracina, a casa di mia zia. Guardavamo le immagini in bianco e nero in questo televisore piccolino. Io mi accorsi che avevo tanto, ma cercavo di più. Sentivo di poter guardare al futuro con maggiore ottimismo».

Non bastavano matematica e feste da ballo in casa come quota passioni. Il mondo post 1968 andava verso grandi cambiamenti. E così, dopo anni di studi e ricerche, Guidoni riapre il cassetto in cui, da bambino, aveva riposto il suo sogno più grande: diventare un astronauta. Per realizzarlo come avevano fatto le sue icone: «Einstein, colui che aveva avuto la capacità di guardare oltre l'esperienza quotidiana e di riuscire a immaginare teorie complesse, eppure comprensibili da tutti. Anche Neil Armstrong coronò un sogno gigantesco: dimostrare che gli esseri umani possono mettere piede su un altro pianeta. Iniziai a sognare anch'io e a lavorare alla realizzazione di un desiderio urgente».

Nel 1990 Guidoni viene selezionato dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) e dalla NASA come candidato "Specialista del carico utile" per la missione del satellite Tethered. Viene trasferito a Houston, presso il Centro Astronauti del Lyndon B. Johnson Space Center, dove inizia l'addestramento per volare a bordo dello Space Shuttle. «Dopo essere stato scelto, sono andato a Houston e lì è iniziato il mio addestramento alla NASA. La vita di tutta la mia famiglia è cambiata. All'inizio mia moglie non era troppo contenta di questo programma, ma le dicevo "rimarremo per poco tempo". Siamo rimasti lì dieci anni, mio figlio è nato in America. Un cambiamento radicale. All'inizio era come frequentare un master: lezioni, laboratori, visite nei vari centri della NASA, due anni di frequenza. Ma ho imparato anche a pilotare aerei, lanciarmi con il paracadute, fare immersioni subacquee. Io venivo dal mondo della ricerca e per me era tutto nuovo, l'intersecarsi di nuove esperienze era motivante. Da aspirante astronauta sono diventato astronauta professionista.

E mi sono messo in coda. Ho atteso il mio momento». Che arriva quando il capo degli astronauti lo convoca nel suo ufficio di Houston al nono piano, l'ultimo.

«Quando ti chiamano all'ultimo piano, o hai fatto qualcosa di grave o ti comunicano che sei stato assegnato a un volo». È l'inizio del percorso, circa un anno, che lo porterà nello spazio per la prima volta. «Per me il battesimo del volo c'è stato nel 1996, a bordo della navetta Columbia che portava in orbita il satellite italiano TSS-1R. È stata una missione prettamente scientifica: ero il responsabile degli esperimenti a bordo del satellite, che si comportava proprio come una dinamo e poteva generare energia elettrica grazie al filo conduttore che lo collegava alla navetta Columbia». Poi la seconda missione: la costruzione della Stazione spaziale internazionale. «Quando ero lassù scendevo dal letto planando. Il problema è che anche tornato a casa pensavo di galleggiare e cadevo dal letto».

Oggi si punta alla conquista della Luna con Artemis e gli equilibri internazionali sono mutati. «Armstrong e Aldrin lasciarono sulla Luna una targa con su scritto "Siamo venuti in pace a nome di tutta l'umanità". Quando torniamo dallo spazio non diciamo "torniamo al Kennedy Space Center"; ma "torniamo a casa". Dovunque atterri è casa. Quando da lontano vedi un pianeta così piccolo e senza confini, ti rendi conto di quanto siano piccole le diatribe tra umani. Basta allontanarsi di 400 km e nemmeno riesci a vederle, le città costruite dall'uomo, non vedi i confini. Vedi l'azzurro del mare, il verde delle foreste, il bianco della neve. L'umanità non può avere base cinese o americana. Fuori dal pianeta ci andiamo come esseri umani. Pensa se includessimo altri pianeti, vite extraterrestri». Mondi possibili, opportunità di approdarvi: «Prima, fare l'astronauta era un sogno molto più difficile da realizzare: ci sono riusciti in 600 circa, in cinquant'anni. Nei prossimi cinquanta saranno centinaia di migliaia. La gente viaggerà nello spazio per lavoro o divertimento o andrà su Marte per viverci, chissà».

Il suo futuro, invece, è altro: «Ho tirato fuori dal cassetto il mio ultimo sogno e ho scritto un libro di fantascienza a quattro mani. Oggi faccio divulgazione, parlo alle giovani generazioni. Dico "siate curiosi, non rinunciate a capire la complessità del mondo se volete influenzarlo". Bello, certo, ma come si fa senza cedere alla paura di essere inadeguati? «Essendo costanti nella passione, proteggendo l'amore, optando per il compromesso. Quando la torre di controllo, parlando alla velocità della luce, mi dava 3.000 informazioni che non riuscivo a memorizzare, credevo di non farcela. Mentre volavo sullo Space Shuttle, quella stessa torre ci svegliava ogni mattina con le canzoni selezionate per noi dai familiari dell'equipaggio. Mia moglie, per me, aveva scelto *Con te partirò*. Ero nello spazio, ma anche con lei. Lì ho avuto la certezza che quel bambino aveva imparato a volare».

